

57419

I L P R O G R A M M A C A R I T A T I V O

D I P I E T R O L I P P O M A N O vescovo di Bergamo

famiglia

Ho già dedicato una ricerca a tutti i componenti della Lippomano ed ora ad essa rimando, L I P 1-45

Si interessano segnatamente di Pietro Lippomano le pagine L I P 8-12.

Per una presentazione, organica ed unitaria di questo personaggio prendo da CARLO PELLEGRINI, IL DISCORSO DEL VESCOVO DI BERGAMO, PIETRO LIPPOMANO, (1533), SOMASCHA, 2/3 1989, pag. 99-115 e precisamente le pagine 105-107:

Raccogliamo ora qualche notizia sul vescovo Pietro Lippomano, sul suo episcopato a Bergamo e sui legami che egli ebbe con san Girolamo Miani.

Veneziano, figlio di Girolamo e di una Vendramin, fu eletto vescovo di Bergamo in successione allo zio Nicolò il 1° luglio 1516, quando contava appena quindici anni di età. Il 6 gennaio 1520 fece il solenne ingresso nella diocesi, di cui però fino a 27 anni ebbe soltanto il titolo di amministratore. Nel 1530 ricevette la consacrazione episcopale.

Animato da grande zelo pastorale, si impegnò subito nella visita generale della sua diocesi. La prima ebbe inizio nel 1520. Ad essa seguirono la seconda nel 1536, che affidò al vicario Regino, e la terza nel 1540-1542, nella quale fu accompagnato dal vicario Caleppio.

Un altro grande impegno del Lippomano fu quello di liberare la sua diocesi dalle molteplici infiltrazioni eretiche di ogni grado. Oltre a vari processi contro gli accusati di eresia, organizzò per i fedeli una predicazione straordinaria. A questa azione di difesa della fede non fu certamente estranea l'opera di istruzione catechistica, che il Miani svolse per la gente della campagna.

Un altro aspetto dell'attività pastorale del Lippomano fu la cura dei poveri. Proprio per questo egli fece venire appositamente a Bergamo san Girolamo.

Nel 1538 ottenne da Paolo III come coadiutore il cugino Luigi Lippomano, che lo assistè nella diocesi di Bergamo e poi lo seguì, quando nel 1544 per la morte del vescovo Giberti Pietro fu trasferito a Verona. Da Verona, dopo soli quattro anni, fu inviato come legato apostolico presso il re di Scozia, dove morì ad Edimburgo nel luglio 1548¹².

I rapporti intercorsi tra san Girolamo e il Lippomano appaiono in modo straordinario dal *Discorso*.

Come il Miani considerò il Lippomano, risulta anche da alcuni passi di una lettera, che egli scrisse il 14 giugno 1536 a Ludovico Viscardi. Nelle opere di Bergamo erano sorte alcune difficoltà di carattere economico. Il Viscardi, scrivendone al Miani, aveva accennato che il vescovo aveva espresso l'intenzione di assumere personalmente il carico pieno di una di esse. Girolamo risponde: «Cerca al tor monsignor el cargo de una opera, non credo che sua signoria abia dito questo, over chel non è ben sta intezo: per ché so che sua signoria ama tutte le opere et el suo desiderio è de socorer tute ... Et sua signoria lè da creder che farà quello la potrà: o meza, o una integra, o

① ms. 780, bibl. TV
1488
suo zio Nicolò Lippomano
di s. Tommaso
dal banco
mida fia q. r. Roberto
mio vendramin
fo del ser. mo ms. Andrea

①
②

③

④

¹² Sull'episcopato di Pietro Lippomano a Bergamo v. L. DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, p. 309-315; G. ZANCI, *Dagli inizi del cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento*, in «Diocesi di Bergamo», Brescia 1988, p. 161-166. Sul vescovo Luigi Lippomano v. L. DENTELLA, *I vescovi cit.*, p. 326-328; L. TACHELLA, *Il processo agli eretici Veronesi nel 1550. S. Ignazio di Loyola e Luigi Lippomano*, Brescia 1979, p. 9-52.

due, o tre, o tuto, o parte, secondo chel Signor li darà le force»¹³. E in un'altra lettera, scritta pochi giorni prima di morire, l'11 gennaio 1537, dopo diverse esortazioni ad alcuni compagni di Bergamo, aggiunge: «Et sora tute le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anci sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirli»¹⁴.

Quanto il Lippomano apprezzasse la presenza del Miani a Bergamo, lo conferma Gian Pietro Carafa, che ne era assai bene informato. In un suo incontro con il rappresentante a Venezia del duca di Milano Francesco II Sforza, dice: «Questo ms. Hieronymo con la sua militia spirituale de fanciulli alli mesi passati venne a Bergamo, dove fu benissimo visto et raccolto dal vescovo di quella città. Doppo con licenza di ditto vescovo con talè compagnia è venuto a Milano», ma il Carafa «dubitava che non gli avesse a star molto, perché il vescovo di Bergamo lo richiedeva a tornare a Bergamo»¹⁵.

Certamente il Lippomano non fu estraneo alle esequie, che in tutta la città e diocesi di Bergamo furono celebrate, quando giunse la notizia della morte di Girolamo: «Hoggi si è fatta la commemoratione sua in alcuna di queste chiese, mercordì si farà il rimanente, come se fosse morto il papa od il nostro pastore»¹⁶.

Sarà ancora il Lippomano a dare, il 1° agosto 1538, la prima approvazione al progetto di vita che i compagni di san Girolamo gli inviarono ad appena un anno dalla morte del fondatore¹⁷.

¹³ *Le lettere di San Girolamo Miani*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 3», p. 12.

¹⁴ *Ibidem*, p. 23.

¹⁵ Arch. St. Milano, *Sforzesco*, Venezia b. 1315, v. C. PELLEGRINI, *Alcuni documenti sull'opera di S. Girolamo Emiliani a Milano*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXV (1960), p. 91.

¹⁶ *Lettera del vicario generale di Bergamo G.B. Guillermi* in G. LANDINI, *San Girolamo Miani* cit., p. 485.

¹⁷ V. C. PELLEGRINI, *Il primo progetto di vita religiosa dei Somaschi*, «Somascha», I (1976), p. 1-6.

Alle note che appartengono a questo articolo aggiungo qualche particolare:

1) Sanudo II, 1066: 13.11.1500

"...Et é da saper, la moglie di sier Hironimo Lipomano, eri di note, fé uno fiol, e il marito é in prexon..".

Girolamo Lippomano era in prigione per il fallimento del suo Banco. Fuggirà di prigione l'8.9.1501 ed otterrà un salvacondotto ai primi di marzo 1503. Nel novembre 1504, il legato del Papa a Venezia chiederà alle autorità che egli possa trasferirsi a Roma. Così avverrà.

2) GIGLIOLA FRAGNITO, *CULTURA E RIFORMA RELIGIOSA: IL " DE OFFICIO VIRI BONI AC PROBI EPISCOPI " DI GASPARO CONTARINI*, in *STUDI VENEZIANI*, XI, 1969: pag. 75-189. Reporto da pag. 81, nota 25:

25. Archivio Segreto Vaticano, Arch. Consist. Acta Misc. 18, Acta Concistorialia ab anno 1517 Die IX Mensis Martij coram Leone Decimo Hadriano Sexto Clemente Septimo et Paulo Tertio Summis Romanis Pontificibus usque ad diem XVII Augusti Anni 1548 ex authenticis libris Cardinalis Vice Cancellarij. Pars prima. Leo X. f. 11v (nuova numerazione): «Die prima mensis Julii 1517 fuit Concistorium... Admisit resignationem D. Nicolai Lippomani Episcopi Pergamensis de dicta ecclesia in Lombardia S.R.E. immediate subiecta, de qua providit in administrationem D. Petro Lipommano eius Nepoti 13 annorum, deinde in Titulum ». Cfr. anche Archivio Segreto Vaticano, *Schedario Garraffi 37, Vescovi 7*, t. 481, ff. 80v-81r.

3) Ancora dall'articolo della Fragnito, pag. 179, nota 386:

386. Innanzitutto la nomina del Lippomano alla diocesi di Bergamo era stata resa possibile grazie ad uno degli abusi più gravi della Chiesa pretridentina, la « rinuncia », che permise di conservare nel casato il vescovato di Bergamo, assicurandone il passaggio da Nicolò Lippomano al nipote Pietro (sulla rinuncia, cfr. G. ALBERIGO, *I vescovi italiani...*, pp. 52 sgg.). Egli inoltre non aveva l'età canonica richiesta per la consecrazione episcopale, fissata dalla bolla *Supernae maiestatis arbitrio* del 5 maggio 1514 a 30 anni e che concedeva dispensa non oltre i ventisette anni (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta...*, p. 591), sì che la sua consecrazione ebbe luogo soltanto 13 anni dopo la nomina, ossia nel giugno del 1530, mentre il canone *Quoniam*, dist. 75, del concilio di Calcedonia e il canone 1, dist. 100, riconfermati dal Concilio di Trento (sess. XXIII, cap. 2 *De reform.*) stabilivano che il vescovo, la cui nomina o elezione fosse stata confermata dall'istituzione canonica, doveva essere consacrato entro tre mesi dal giorno della sua conferma, sotto pena della perdita delle rendite del vescovato, e del vescovato stesso ove non si facesse consacrare entro i successivi tre mesi. Cfr. *Dictionnaire de Droit Canon*, I, Parigi 1901, p. 550. Dovendo inoltre completare i suoi studi di diritto canonico a Bologna il Lippomano avrebbe preso possesso della sua diocesi soltanto tre anni dopo (gennaio 1520, cfr. SANUDO, XXVIII, coll. 184-89), venendo quindi meno a quell'obbligo della residenza che Contarini aveva ribadito con termini così accorati.

4) G. M. MONTI, RICERCHE SU PAOLO IV, pag. 142:

Lettera del Carafa indirizzata a Giberti, 9.10.1532.

Così dice la vecchia intitolazione, ma nel CODICE BARBERINO lat. 5697, fol. 28 (31), la lettera non porta né indirizzo, né sottoscrizione alcuna. La critica mossa da PIO PASCHINI, SAN GAETANO THIENE, GIAN PIETRO CARAFA...pag. 88, attribuisce la lettera ad un nuovo destinatario, Pietro Lippomano.

"... ma voglio che lo mettiate in conto, a qualchun di questi Magnifici gentilhomini, che di ciò vi pregaranno. Et se ben fossero li nostri Contarini, no' si pò dir che di voi non siano benemeriti; questo dico perché hiersera Ms. Pietro mi disse volerne scriver lui et Ms. Marco et, se così é, bisogna che..."

La critica di pio Paschini e la conseguente attribuzione a Pietro Lippomano, come destinatario della lettera, facilita la comprensione di quante riporta l'Anonimo, (Marco Contarini), su Pietro Lippomano.

D'altra parte l'Anonimo può essere così minuziosamente informato sulle vicende ' bergamasche ' del Miani e di Pietro Lippomano anche per il fatto che una nipote di Marco Contraini, figlia di Andrea Gussoni e di una sorella di Marco Contarini, si é sposata l'11.5.1533, con Giovanni Lippomano, fratello di Pietro vescovo e di Andrea priore, e questo Giovanni Lippomano aveva soggiornato a lungo in Bergamo ricoprendo la carica di camerlengo e di esecutore e pagatore in campo: Sanudo LVIII, 158.

5) Da una mia vecchia ricerca, (che purtroppo non si é conclusa con la stesura di qualche pagina che ritardasse l'oblio della fatica), presso il Bellotti, ero giunto a queste conclusioni:

a) sul finire del 1536, alcune decisioni di Pietro Lippomano nei confronti di qualche persona, (certo Medolago), in odore di non perfetta ortodossia di fede, (mi pare che il vescovo lo avesse...sistemato in prigione), suscita un...vespaio di commenti sul suo..autoritarismo.

b) Un cambiamento...d'aria fu giudicata l'idea migliore da prendersi dal Lippomano che si trasferì momentaneamente sotto altri cieli.

- c) Per questo San Girolamo, la vigilia del Natale 1536, fa visita al vicario generale, Giovanni Battista Guillermi, e non al vescovo.
- d) Gli 'raccomanda' la fede, visto che a Bergamo, alta e bassa, la reazione alle decisioni ed al comportamento, (fuga tattica) di Pietro Lippomano, si fa così...audace da permettere la fuga...all'eretico incarcerato.
- e) Poiché anche nelle 'opere' si commentano ormai gli avvenimenti che sono sulla bocca di tutti, nella sua lettera dell'11.1.1537, il Miani pensa sia necessario il richiamo esplicito:

"...et sora tutte le cose mai mormorà contra el nostro episcopo, anzi sempre (como per tute nostre havemo scritto) obedirgli..."

GIOVANNI BATTISTA CASTIGLIONE; ISTORIA DELLE SCUOLE...pag. 190;

Pietro lippomano vescovo di Bergamo, ed il P. Adelasio, che vi teneva la carica d'Inquisitor della Fede, a' 23 Dicembre del 1536, dichiararono solennemente con formale condanna eretico pertinace ed infetto di più eresie, massime di Luteranismo, Giorgio Medolago Cittadino e Causidico Bergamasco, fuggito dalla carcere della Santa Inquisizione: e ciò per opera di uomini d'arme, che ne ferirono i Custodi. Ma, sebbene assistito da molti fautori, fu di nuovo, secondo il Catena, arrestato, e spedito a Venezia, dove finì in carcere miseramente la vita.

BORTOLO BELLOTTI, UNA SACRILEGA FAIDA BERGAMASCA NEL cinquecento, pag 188

Ma un segno manifesto di una più larga diffusione delle idee riformiste nella popolazione bergamasca, si ebbe allorquando (1537) l'inquisitore fra Domenico, d'accordo col vescovo Lippomano, arrestò come eretico Giorgio Medolago, stimato dottore di leggi. Una turba di familiari e di amici dell'arrestato assalì allora la prigione inquisitoriale di S. Stefano, dove era stato tradotto, e diede modo al Medolago di salvarsi e di riparare a Venezia, donde anzi egli denunciò alla S. Sede il frate inquisitore, accusandolo di aver operato per odio personale. Il Medolago fu infatti assolto dall'accusa di eresia.

Per i fatti del 1536 a me pare più attendibile la versione del Castiglione che cita come sua fonte il Diario del Beretta, che fu presente ai fatti in questione. Così almeno per l'episodio iniziale del Medolago, non per la sorte finale della sua vita.

Forse sarà utile leggere l'articolo di UCCELLI, DELL'ERESIA IN BERGAMO, in LA SCUOLA CATTOLICA? Milano 1875, (che non sono mai riuscito a leggere,) citato da Pastor, IV, II, 496).

II

In occasione della elevazione all'episcopato di Pietro Lippomano, Gasparo Contarini, informato dallo stesso, promise di inviargli un trat-

tato su come impostare la sua attività pastorale.

Gigliola Fragnito riconosce che, (pag.) " il trattato fu scritto poco dopo la designazione del Lippomano alla diocesi di Bergamo... alla luce di questi elementi, la data comunemente accolta per la composizione del DE OFFICIO EPISCOPI, va pertanto, posticipata almeno di un anno, ossia all'estate del 1517 ". Veniva infatti risalire comunemente al 1516.

Poiché quest'opera, data alle stampe solo nel 1571, a Parigi, dal nipote Luigi Contarini, figlio di Vincenzo fratello di Gasparo, è priva di qualsiasi riferimento alle circostanze ed al vescovo cui era dedicata, in fondo a questo articolo della Fragnito è riportata la lettera dedicatoria, pag. 185-187, riprodotta invece in alcuni codici, e che conferma le indicazioni che già si possedevano, fornite dai primi biografi di Gaspare Contraini.

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI DOMINO PETRO LIPPOMANO EPISCOPO BERGOMATI ELECTO.

GASPAR CONTARENUS FOELICITATEM.

Accennando a diverse sue difficoltà, il Contarini, che era stato informato della elevazione, dallo stesso Pietro Lippomano, dice:

Verum has omnes rationes vicit unica benevolentiae ac amicitiae nostrae necessitudo....

Accipe ergo quantumcumque sit amici munus in quo, si non aliud quod eximium sit, propensionem tamen animi nostri cognosces. In primis vero enitere ne eam expectationem quam omnes ferme de te conceperunt, aliqua in parte defraudes. Nos certe ita de te speramus idque ex multis coniectamus te hac nostra tempestate in aetate admodum juvenili, quemadmodum David, a Domino electum esse ut gregem suum pascas et priscae christianorum virtutis exempla renoves, quod, quamvis difficultimum sit, facile tamen prestabis divina ope adiutus, dummodo tibi ipse non desis. Putato namque id tibi ex psalmis dictum esse: Inveni David servum meum, oleo sancto meo unxi eum, nihil proficiet inimicus in eo, manus enim mea auxiliabitur ei. [Ez. 34, 23-24]. Ne dubita ergo, mi praesul, bono animo christianum episcopum age, christianum, inquam, idest non ambitiosum, non voluptatibus emancipatum, non avarum, non segnem ac desidem, denique non lupum, sed verum tui gregis pastorem, cuius interest non tantum opes, ac comoda, verum etiam animam suam, idest vitam suam ponere pro ovibus

Di certo è abbastanza facile individuare l'occasione immediata della composizione di questo trattato. Occorrerà, però, riconoscere anche che le esigenze più profonde di esso vanno ricercate nella esperienza religiosa vissuta dal Contarini insieme a giovani veneziani, a Murano, accanto a Tommaso Giustiniani, attorno al 1510.

Questa esperienza sembra aver sollecitato, (più che il ragazzo quindicenne elevato alla dignità episcopale), l'elaborazione dei motivi che confluiranno nel DE OFFICIO EPISCOPI.

Poiché questo gruppo ebbe in fra Paolo Giustiniani e fra Pietro Querini l'espressione più perfetta dei loro ideali " si può ancora congetturare che già durante questi incontri Giustiniani ed i suoi amici

Linuzzi

guardassero alle condizioni della vita religiosa e morale e ne denunciassero, con quella spregiudicatezza ed implacabilità che ritroveremo, alcuni anni più tardi, nel LIBELLUS AD LEONEM X e, a tratti, anche nel DE OFFICIO EPISCOPI..." Non posso trattenere le lacrime, quando considero lo stato della Chiesa, o, per meglio dire, la sua dissoluzione e la sua rovina ", scriveva nel 1510 Giustiniani ".

E di questa sua angoscia avrà certamente fatto partecipi gli amici.

Nel suo trattato il Contarini traccia un profilo del suo vescovo ideale, profilo che, con qualche spostamento nel testo stesso, potrebbe benissimo essere diviso in tre punti:

- le virtù del vescovo
- i doveri del vescovo
- la gionata del vescovo

(Da SILVIO TRAMONTIN, IL " DE OFFICIO EPISCOPI " DI GASPARE CONTARINI, in STUDIA PATAVINA, 12 (1965), pag. 292-303)

Poiché é sola mia intenzione raccogliere come una specie di Antologia quanto il Contarini programma a Pietro Lippomano, rimando agli studi di questi illustri autori, che ho citato, ogni altra questione.

*** Mi interessa solamente ricordare il taglio decisamente 'riformatore' che il Contarini dà alla sua opera.

*** Un codice di quest'opera apparteneva a Gian Pietro Carafa.

Ricorda la Fragnito, pag. 78, n. 10: "...Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana: cod. vat. lat. 11.526, ff. 4r-58r, appartenuto a Gian Pietro Carafa. La trascrizione del trattato contariniano sarebbe stata eseguita a Venezia non oltre il 1525 ".

Pagina 428

...Caeterum quoniam nuptae mulieres, ac pueri, qui parentes habent superstites, minus obnoxii iniuriae sunt, vivendique praeceptores parentes habent, ac maritos; iccirco universali quadam ratione ab Episcopo sunt instituendi, eisque non peculiari quodam modo, sed communi subsidium ferendum est. At pupilli, et viduae quae expositae sunt iniuriae, neque proprios praeceptores habent, qui eos recte instituere valeant, praecepta quaedam ope tuendi sunt. Episcopus enim communis quidam est pater totius civitatis, a quo illi, qui magis indigent, magis item sublevandi atque adiuvandi sunt. Hinc est quod in sacris literis praecipue commendantur hi, qui pupillum et viduam fovent, ab iisque propulsant iniuriam. Quamobrem his utrisque Christianum praesidem decet maiore animi cura atque studio acriore opem ferre, ad eosque recte instituendos omnem diligentiam adhibere. satis arbitror hucusque a nobis explicata sunt officia Episcopi: quae civitati, cui praeest, instituendae atque in Christiana pietate continendae accomodata videntur: eoque processimus ordine, quem charitatis iura praescribunt. Nunc pauca quaedam dicenda restant de officiis, quae circa opes, ac redditus Episcopatus versantur. Eorum enim distributio ad Christiani praesidis charitatem iure optimo spectare videtur. Nam si huiusmodi opum erogatio in sacris literis, ac praesertim in Evangelio, prophanis viris praecipitur: qui nullo religionis privato iure sunt obstricti: quippe in comparandis sibi opibus insudantur: quanto magis censendum est fuisse hoc Episcopis praeceptum qui perfectissimum in Christiana religione ordinem profitentur: quibuscumque opes non sudore partae, sed testamentis legatae sunt, ut cultui divino et egenorum necessitatibus inservirent. Qua de causa verius procuratores quidam, ac tutorum bonorum, quae pauperibus legata sunt, quam alia quavis appellatione nuncupari debent. Non ignoro tam in theologorum libris, quam in sacris canonibus sancitum esse, qua regula uti Episcopum oporteat, in reddituum Episcopatus dispensatione. Nos vero praecepta dabimus: quae servanda esse putamus Episcopo viro bono, non autem illi, qui tamquam in foro sibi cum Deo litigandum esse putet, nihil aliud agere velit, quam id, quod ei sacris sanctionibus iniunctum esse appareat, quodque sine scelere praeterire non posset. hoc (mihi crede), non est agere ex charitate, sed ex mulctae timore: qui si absit, neque illud facias, quod nunc facis. hi qui hoc pacto

servari a se oportere Episcopi munera existimant, iusta praescriptos quosdam terminos liberalitatis, ac munificentiae continentur. At charitas terminum nescit, nullis finibus cohibetur, quamobrem cum illud in primis studeamus, ut Episcopus, quae instituimus, charitatis igne accensus nil non ex charitatis praecepto faciat: iccirco nullis praeceptorum angustiis contineatur, sed omne quod ex victus parci ac modici sumptibus reliquum est, cum divino cultui; tum maxime egenorum necessitatibus impendant: turpissimum enim ac maxime nefarium reor, velle quempiam ex inopum peculio divitias sibi comparare, aut bona pauperum in suppellectilem domus magnificam, in longum servorum ordinem; caeterosque huiusmodi sumptus profundere. de quibus, quoniam supra abunde satis a nobis

Pagina 429

est dictum, cum de vita ac victu Episcopi loqueremur, nil in praesentia amplius puto dicendum esse, nisi ut dignitatis ordinis tueatur, superfluis impensis omnino reiectis, cum----- que nostra tempestate in sumptibus non necessariis magis peccetur, ille ad defectum potius tendere conetur. Sic enim medium tenebit: in quo virtus est constituta. Divino igitur cultui primum id, quod necessarium est impendat, reliquum pauperibus eroget: quod si indigentia pauperum tanta esset, ut pro eorum vita tuenda oppor-teret aliquid demere de sumptibus quae in divino cultu de more fieri solent, censeo ego maxime secundum Christianam pietatem Episcopum facturum, si minus magnifice Deum coluerit in templis lapideis, ut refarciat, opemque ferat templis Dei non marmoreis et insensibilibus, sed viventibus, atque intelligentibus. Dei enim templum vos estis, inquit ille. Quod si tanta necessitas eum non urgeat, Deum colat ea magnificentia, quae pro consuetudine, et urbis dignitate satis esse videatur. quod superest vero pauperibus eroget, sentiatque se procuratorem, ac tutorem potius pauperum esse, quam dominum: si quid autem adhuc supererit: ad ornatum templi id omne convertat. pauperes vero non omnes eodem ordine habeat, sed potius opem ferat illis, qui ditio-ni suae subiecti sunt, quam externis. Nam ea videtur etiam mens fuisse illorum, qui bona sua legarunt Ecclesiae, cui praesidet, ut scilicet municipalibus egenis potius quam externis ea erogentur. Petrus Barocius, de quo supra a nobis facta est mentio, diligenter hoc servabat, mallebatque Patavinis egenis opem ferre ex Episcopatus rediti-bus, quam Venetis consanguineis suis: quod diceret eam vim agrorum, villarumque testamentis a Patavinis civibus Episcopo legatam esse ea mente, ut quilibet coniectari facile potest; quo Patavinorum inopum

necessitati ex his opibus subveniretur: inter inopes vero, bonos viros, bonique nominis mulieres aliis non probis semper praeferat. Hi etenim et Christo et nobis magis proximi sunt quam improbi, ac scelesti. Scelestos tamen extrema indigentia oppressos non negligat. Deumque imitetur, qui ut sacrae perhibent literae, solem suum oriri aequae facit super iustos et iniustos. omnibus vero in hoc officio anteponendi sunt illi, quibus nobili genere ortis paupertas ignominiae esse solet; neque mercenarias artes exercere sine calunnia queunt. his maxime tribuendum, neque expectandum, ut elemosinas petant; verum his etiam non petentibus largiendum, et quandoque insciis. Post hos alios curet pauperes. verum in hac largitione, et munificentia illud cavendum est, ne inertes nonnulli, quod frequenter accidit, liberalitate hac illecti se ocio dedant, segnemque ac tandem turpem vitam ducant. attinet ad hoc officium etiam illud uti Nosodochiorum sive hospitalium (utar enim novo vocabulo) curam habeat, quae Episcopo deberi videtur. Nam pleraque omnia hospitalia suos tutores, ac praesides habere solent, quibus haec cura praecipue debetur, quae et singula eorum visere aliquando Episcopi debebunt. Dubitabit hic aliquis, clam ne haec in pauperes munificentia, caeteraque virtutum officia praestari debeant, an potius aperte, ita ut omnes ea intelligant et

Pagina 430

sciunt. Arbitror ego in hac re, si praecepto Augustini utatur, eum optime facturum. ille enim inquit oportere animi intentionem esse in occulto, bona vero opera, si inspiciantur et luceant, ut lux coram hominibus, prodesse. Non ergo ex his officiis laudem sibi Episcopus, aut ullam nominis celebritatem, (ambitiosum enim hoc esset) sed Dei laudem quaerat. hac enim ratione intentionem in occulto habebit, opera vera bona, quae lucebunt coram hominibus in laudem Dei cedent, omnibusque exemplo proderunt atque imitatione: ut ergo laus Dei celebrior fiat, simulque ut civibus suis exemplo prosit, optime facturum reor, si non clam officia haec virtutum praestiterit, sed palam. in quo illud observet, ne aliquo iure suspicari queat fieri ea palam propter ambitionem, aut aliquam improbam causam sic enim dum exemplo prodesse vellet, multum obsesset: id ergo si caverit, facturum optime arbitror, si palam, tum munificentia in egenos, tum caeteris virtutum muneribus utatur. Nam inquit Christus, vos estis lux mundi, vicem igitur lucis praestare non pigeat. Hoc vero nequaquam fiet, nisi virtutum officiis veluti luce quadam fulgentissima coram omnibus noster Episcopus luxerit. His officiis, quae ad impensas ac sumptus pertinere videntur, ea attinent, quae ad exigendos spectant redditus Episcopatus. Nam si hoc minus neglexerit, neque erga pauperes liberalitate ulla uti, neque divino cultui satisfacere poterit, providendum ergo pro viribus, ne redditus Episcopatus per inertiam pereant, sed adhibeat

diligentiam sedulusque curet, ne procurator urbanus, aut villicus bona pauperibus eroganda dilapidet, sed fidis ministris diligentissimisque utatur, qua in re illud cavendum est, ne a debitoribus, qui plerumque rustici sunt admodum aegeni, crudeliter ea quandoque villicus exigat, quae solvendo ipsi non sunt, nisi a filiis totaque familia victus extorquatur. Hoc namque maxime alienum censerī debet a Christiana pietate, quodque in quovis prophano sit valde reprehendum, nedum in Episcopo Christiani gregis pastore, praeterea quatenam maior dementia esse potest, quam velle, dum inopum necessitati inservis, in egenos rusticos continuo crudelem esse. atque pietatis officium ab impietate auspicari? medium igitur tenorem quandam servabit: ne scilicet sinat per inertiam, aut cupiditatem ministrorum bona Episcopatus dilapidari, neve patiat̄ur exactione pauperibus iniuriam fieri. satis superque a nobis exposita videntur ea, quae ab Episcopo in seriis rebus praestanda sunt.

La seconda parte del Trattato finisce nella pagina successiva, 431. Ho preferito mantenere la punteggiatura del testo del 1571 per non falsare la continuità del discorso del Contraini. Così pure non ho fatto le maiuscole quando il testo, anche dopo il punto, continuava con una minuscola.